

Gavron, eros e agape con Israele sullo sfondo

ROMANZO

In "Le diciotto frustrate" lo scrittore israeliano mescola il poliziesco più classico con una narrazione che attinge alla storia recente del suo Paese

LORENZO FAZZINI

In Italia l'avevamo già conosciuto per *La collina*, magnifico romanzo che aveva come motore narrativo la vicenda di un insediamento israeliano nei Territori occupati: con la maestria del linguaggio ironico entravamo in una delle vicende più drammatiche del Medio Oriente attuale. Ora Assaf Gavron torna in libreria - *Le diciotto frustrate*, Giuntina come il precedente - con un romanzo che mescola il poliziesco più classico (diversi cadaveri inspiegabilmente rinvenuti nel corso della storia, i soliti sospetti, che poi non sono poi quelli), due investigatori, il protagonista Eitan e la spalla Bar, dilettanti di prove e indizi, ma simpatici e intuitivi) con una narrazione che attinge alla storia recente di Israele. Nello specifico, un fatto successo realmente nel 1946: durante il periodo del mandato britannico (quando ancora lo Stato ebraico non era sorto ma un movimento di indipendenza covava sotto la cenere, anche violenta), due esponenti dei gruppi sionisti vennero condannati ad una punizione corporale per aver saccheggiato una banca allo scopo di procurare fondi per i moti indipendentisti. Le diciotto percosse del titolo si riferiscono alla vendetta ebraica verso esponenti degli occupanti inglesi: questo il motore narrativo del romanzo. Che si anoda nell'oggi così: Eitan, tassista di Tel Aviv, imbarca un giorno sulla sua auto Lotte, un'anziana signora che gli chiede di portarlo a un cimitero dove si celebra il funerale dell'amato Eddie. Qualche tempo dopo Lotte muore, ma Eitan scopre che... il cadavere di Lotte non è della sua passeggera. E qui entra in scena gli altri tre amici di Lotte: Rutie, come lei ebraica, e due inglesi a quel tempo soldati del mandato, il defunto Eddie e Wilshere, compagni d'amore delle giovani Lotte e Rutie. Il primo è morto (chi l'ha assassinato?), il secondo muore anche lui (chi gli ha sparato?). Lotte incarica Eitan di scoprire chi se ne è della sua morte tra questi arazzi vecchietti. Nelle cui vite si mescolano sentimenti d'amore e affetto profondo, tradimenti altrettanto profondi, così come rivalse e inimicizie ormai decennali. Gavron mescola abilmente due registri, quello poliziesco e quello storico-politico, sconvolando anche qui e là in un approccio morale in cui le grandi domande si fanno spazio (ahinoi, solo le domande: le risposte restano un po' nell'aldilà della cultura mainstream). Per esempio, quanto Eitan rimuginava su quanto Lotte gli ha confessato parlando del suo amore per Eddie: «La frase di Lotte "l'amore è tutto" continuava a turbarmi. Forse, d'un tratto, mi ero angosciato perché da anni non avevo un amore e forse è vero che senza un amore la vita è spreca. Avevo paura di rimaner deluso e ferito, ma pensai di aver comunque bisogno di amore». Ma la conclusione del romanzo (Eitan

che accetta le lusinghe sessuali della mamma, sposata, di una compagna della figliolotta Noga, dopo varie storie disseminate nel romanzo), sembrano far capire che l'orizzonte valoriale di Gavron resta impiantato in una visione riduttiva dell'amore. Sebbene qui e là, nelle parole del protagonista, si intravede qualcosa di diverso: «Ma cosa vuol dire "l'amore è tutto" rispetto a tutte le esperienze che viviamo, alla realizzazione di se stessi per esempio, a un'ideologia, a una

carriera, a una famiglia, alla ricerca e all'attivismo sociale e alla salute e allo sport, e a quello che si può chiamare il lavoro infinito per il miglioramento della vita, per il progresso dell'umanità... l'amore è tutto? O almeno, è tutto ciò che ri-

mane di ottant'anni di esperienze, di una vita piena e lunga? Anche per Lotte, che deve aver assistito alla fondazione dello Stato (di Israele, ndr), che forse è anche sopravvissuta alla Shoah?».

Anche altrove Gavron - che presenterà il romanzo a Più libri più liberi a Roma il 8 dicembre e l'11 a Milano (libreria Verso) - lancia indizi per capire che la sua propensione sarebbe poter raccontare che davvero "l'amore è tutto", come quando scrive: «Wilshere incontrò Rutie Spielberg al Nelson. Anche lei si innamorò. E fu l'amore di una vita. L'amore di un uomo e di una donna, non di un soldato e una ragazza. Non di un inglese e di un'ebraica. L'amore vero che diventa la ragione di essere in questo sporco mondo». Gavron sembra giocare sullo iato tra queste due idee di amore, quello che potremmo definire solo eros e quello che ha più a che fare con l'agape. E pare quasi di sentire un'eco biblica in una frase del romanzo - «Ma la vita non è mai perfetta, che ci possiamo fare? È più forte dell'amore - quando invece sappiamo che perfino della morte, dice il Cantico dei Cantici, l'amore è più forte».

Assaf Gavron
Le diciotto frustrate
Giuntina, Pagine 270, Euro 18,00



Il lungomare di Gaiffa, in Israele / *Ag. Richard Lamm*

Von Schirach Scarti esistenziali

RACCONTI

FULVIO PANZERI

Con la sua ultima raccolta di "storie" Ferdinand von Schirach dimostra, a pieno titolo, di essere uno dei maggiori scrittori tedeschi di oggi, classe 1964, tradotto in trentacinque lingue, che ha tratto dalla sua esperienza di avvocato, non solo materia e sollecitazioni per la sua scrittura, ma anche una profonda e serrata possibilità di riflettere sul tema della giustizia a più livelli, introducendo il valore di una riflessione morale sulle entità del bene e del male, ma soprattutto una linea che guarda all'impatto con l'anima del colpevole o presunto tale. Nelle sue storie Von Schirach eccelle, proprio in virtù dell'aspetto tematico che accomuna le varie vicende e che non esplicita in una funzione didattica, che toglierebbe forza ai suoi racconti, già perfetti in quella scrittura essenziale e scabra che non accoglie indagini psicologiche: lascia che siano i fatti a parlare, così come possono essere ricostruiti in un dibattito, pur se riportati nell'ambito di una precisa letterarietà. Lo scrittore non giudica, non emette sentenze, lascia che siano i protagonisti a svolgere la loro funzione morale, nel far scoprire il carattere di un dramma interiore cui la giustizia dovrà dare un peso nei termini della coscienza. Così queste dodici storie partono da una premessa precisa e la sviluppano, mostrando la sotterranea ambivalenza della giustizia, così come viene intesa oggi, il cui punto fondamentale è il riferimento ad un valore, che probabilmente sta assumendo contorni sempre più opachi, quello di «una legge che vuole che a giudicare i reati siano esseri umani e non macchine». Vari sono i personaggi che incontriamo. Katharina che arriva dalla Foresta Nera; Schlesinger, che era un buon avvocato ma che si lascia devastare dall'alcol; Brinkmann, la cui moglie muore di cancro, un uomo che si innamora della bambola che ha ordinato sul web, lo scrittore stesso nell'ultimo struggente racconto in cui l'incontro con un vecchio amico di quando frequentava il collegio, gli permette di spiegare, in una sintesi perfetta e memorabile, perché sia diventato scrittore, che effetto faccia pensare alle persone che aveva difeso come avvocato, «alla loro solitudine, all'estraniamento, all'orrore verso se stessi». È questo che racconta, in un'altissima di tragico quotidiano, venuto da risvolti ironici, spesso surreali, sempre però controllati da una scrittura netta e precisa. È la nuova vita da scrittore, intesa come più facile, rispetto a quella dell'avvocato nel momento del cambiamento, si rivela illusoria. Si resta, nonostante le mutate regole del gioco, uguali a se stessi, estraniati. Con la necessità di far luce sui grandi temi, dal rapporto tra giustizia e vendetta, tra espiazione e impossibilità di realizzare una vera salvezza dell'uomo, quando le crepe si aprono e il difficile riparo è.

Ferdinand von Schirach
Castigo
Neri Pozza, Pagine 174, Euro 17,00

RISCORPERTE

L'umanesimo industriale" di Sinisgalli

Torna dopo decenni "Furor mathematicus" dove il poeta-ingegnere ha saputo mediare tra gli estremi senza mai cadere nel rischio di astrazione

GIUSEPPE LUPO

redo sia una caratteristica di alcune opere letterarie l'essere sfuggenti o difficili da chiudere dentro una griglia che poi finisce per diventare un'etichetta. Non che sia necessario trovare sempre un'etichetta, intendiamoci, ma a volte escogitare una definizione di genere o categorica aiuta a circoscrivere talune operazioni particolarmente ardite, com'è, appunto, il *Furor mathematicus* di Leonardo Sinisgalli, che Mondadori ripropone (a cura di Gian Italo Bischi), dopo un lasso considerevole di anni rispetto a quella che tutti considerano l'opera principale, uscita sempre per la sigla milanese, nel 1950. Un periodo assai lungo di attesa, dunque, in cui la fortuna del poeta-ingegnere è andata crescendo - con monografie, con opere miscelanee, con piccoli recuperi da parte di editori minori - assieme alla consapevolezza di trovarsi di fronte a un autore la cui complessità strutturale si evidenzia di pari passo con il tramontare della nozione di moderno. Anzi di essere egli stesso, con le sue infinite stratificazioni di senso, un interprete della modernità, sia pure osservata da un punto di vista privilegiato. Sinisgalli, infatti, è una di quelle (rare) figure anfibe forse assai più di Gadda e di Primo Levi. La sua opera provoca interrogazioni, cerca l'aura di classico dentro il paradigma sconvolto di un mondo abitato più da macchine che da animali. In mezzo ci sono gli uo-

mini e Sinisgalli, che dell'umanesimo industriale è stato una specie di alfiere, ha saputo mediare tra gli estremi senza mai cadere nel rischio di astrazione. Sicché anche ora, come già al suo apparire, il *Furor mathematicus* manifesta subito il piglio di un'opera fuori genere: non è poesia, non è romanzo, non è saggio, non è inventario enciclopedico, non è esercizi di algebra o di geometria, eppure tutto vi è contenuto e rappresentato, dalla matematica alla letteratura, dall'urbanistica alla filosofia, dalla logica cartesiana (che presiede il *Quaderno di geometria*, in apertura di capitolo) alle ricostruzioni cinemane, che sono il vero palinsesto di questo libro. Su tutto domina il *furor*, che Sinisgalli piega a metodo e su cui agiscono secoli e secoli di civiltà, a partire da Platone. Sono poche le opere del Novecento che riescono a essere enciclopediche come questa. Difficile rintracciarle in un secolo che è stato sì di rottura, ma che poi ha spesso compiuto passi all'indietro, ripensamenti, ravvedimenti stilistici oltre che ideologici. Dinanzi al *Furor mathematicus* non si può restare nello stato di inerzia: o si ama o lo si rifiuta (come tutto sommato accadde nella metà degli anni Cinquanta). Il fatto stesso che abbia avuto una vita non tanto lineare è indice di una irregolarità. Prima di questa edizione, infatti, ne esisteva un'altra, pubblicata nel 1944 a Roma, ma di misura ridotta. Successivamente l'opera sarebbe stata immessa sul mercato altre due volte, nel 1967 a Genova e nel 1994 Firenze, ma anche in

questo caso in forma incompleta. Indubbiamente ora possiamo rileggerla così come Sinisgalli l'aveva congegnata nel grado massimo della sua vocazione politemica, all'apice di quella curva cronologica in cui si stava verificando una curiosa coincidenza fra la sua vicenda professionale e il quadro generale della nostra nazione. Lo sottolinea molto bene Gian Italo Bischi nell'introduzione, lasciando intravedere il rapporto di osmosi del libro con il proprio tempo, che era quello di un'Italia in piena ricostruzione e soprattutto avviata verso la "civiltà delle macchine". Però c'è dell'altro. Mai come in quell' momento la fase di ricostruzione comprendeva anche la ricerca di una traiettoria in cui incamminare il Paese e a suo modo *Furor mathematicus* la indicava con estrema chiarezza: dialogo tra i linguaggi, gusto per le mescolanze, lingua costruita sulle addizioni (anziché sui dualismi e sulle separazioni), richiamo alla radice illuministica della tradizione milanese di cui il libro può dichiararsi erede.

Senza volerlo, *Furor mathematicus* non è stato solo il libro delle "due culture", come da più parti si continua ad affermare, obbedendo anche a una certa ripetitiva maniera, ma un progetto di rinascita, un programma che non disdegna di palésare la sua natura politica: nel senso della polis, certo, cioè di un disegno di civiltà che non si può ridurre semplicemente alla contrapposizione tra umanesimo e scienza. L'ingegnere quarantaduenne, che assemblava i capitoli di quest'opera dalla natura doppia o tripla, aveva intuito che nella nostra tradizione letteraria esistevano dualità da colmare, che troppo a lungo e nella maniera deteiorante dei termini letterari italiani erano caduti nel vizio di arcadia, perfino i più coraggiosi e avventati, i futuristi, gli artefici di altre avanguardie, tutti a guardare i segni del moderno rimpiangendo il mito fallace dell'età dell'oro, il feroce caduco da contemplare con quel malinconico sguardo che inavvertitamente si è ammantato della nozione di antimoderno. Bisognava scegliere, gettarsi nella mischia, ma per farlo non occorrevo le fanfare dei futuristi e nemmeno le misurate bilance con cui Calvino centellinava narrazioni mitografiche sdoganandole per verità scientifiche. Nella cruna del secolo occorreva affrontare di petto l'avventura delle molteplici culture. Sinisgalli lo fece con le armi che aveva a disposizione e seppe farlo bene. Ma fu franteso. Venne scambiato per un entusiasta o un integrato.

Leonardo Sinisgalli
Furor mathematicus
Mondadori, Pagine 252, Euro 24,00

"Lazarillo", all'origine del romanzo realista

ALFONSO BERARDINELLI



La casa editrice Adelphi ha avuto l'ottima idea di riproporre al lettore, proprio al lettore che legge, individuo sempre più raro e prezioso, uno dei capolavori della letteratura europea, *Lazarillo de Tormes* (pagine 162, euro 18,00), racconto picaresco di autore incerto o meglio ignoto, con il quale si definisce, forse per la prima volta in Occidente, la formula letteraria da cui nascerà e si svilupperà il più tipico, influente e vitale genere letterario moderno: il romanzo realistico. Lessi il libro quando ero studente universitario nelle edizioni BUR (Biblioteca Universale Bizzelli) e ora mi propongo di rileggerlo. Ma comincio con l'introduzione di uno studioso e critico come Francesco Rico: un saggio di una dozzina di pagine che vale una teoria del romanzo e si apre con queste righe: «La prima cosa da dire sul *Lazarillo de Tormes* è che il lettore si troverà davanti a una meraviglia di humour e umanità, a un torrente di ingegno e di ironia benevola non meno che implacabile, retta com'è dalla visione di un mondo in cui tutto è relativo». E poi: «Mai, in poco più di venti secoli di vita, la letteratura occidentale aveva conosciuto un'opera di finzione come questa [L.]. Nessuna aveva mai contemplato un personaggio umile come Lázaro con tanta attenzione e con uno

sguardo così vigile nei confronti della materialità e delle piccole cose dell'esistenza quotidiana». In effetti, il romanzo sarebbe stato nei secoli successivi esattamente questo: protagonisti di ogni classe sociale e attenzione alla vita concreta e quotidiana che rivela in dettaglio non solo la realtà della vita, ma anche la verità morale degli individui. Cioè il romanzo come finzione rivelatrice di realtà, che i lettori leggono sapendo eppure non credendo e non volendo che si tratti di finzione. Nella narrativa realistica nessun dettaglio è superfluo e "l'effetto di realtà" è ottenuto attraverso la scelta dei dettagli più rivelatori. L'etica del romanzo qui c'è già tutta: «Lázaro non crede ai dogmi sbandierati dalla società e si lascia guidare solo da un'elementare senso di umanità e da un cristianesimo che non conosce altro precetto se non quello della carità». Anche secondo un grande critico come Erich Auerbach, che ne parlò nella sua opera maggiore, *Mimesis. La realtà rappresentata*, da Omero a Virginia Woolf (1946), è dal «realismo creaturale» che nasce il romanzo moderno, genere letterario nel quale si presuppone la tradizione giudaico-cristiana e si annuncia la democrazia, in contrasto con l'aristocraticismo greco estremizzato da Nietzsche.

Minima